

PER TORNARE A CRESCERE

Stimolare la domanda ma anche la produttività

di **Giacomo Vaciago**

In tutta Europa, il dibattito sulla politica economica necessaria per questo difficile 2009 continua a oscillare su problemi cruciali, tuttora irrisolti. Non solo c'è il crescente pericolo del protezionismo nazionale anche all'interno dell'Unione europea, ma più in generale si è avuto il passaggio della crisi dalla finanza all'industria. Il rischio della deindustrializzazione sarebbe particolarmente grave per l'Italia.

Il primo problema è di metodo e riguarda "chi fa cosa", cioè quali iniziative dovrebbe assumere ciascun Paese o preferibilmente l'Europa, o meglio ancora l'Eurogruppo cioè i 16 Paesi accomunati dalle stesse variabili macroeconomiche: inflazione, tassi di interesse, tasso di cambio. Come è noto, la recessione, cioè un calo della domanda aggregata che determina disoccupazione e minor produzione, può essere curata con corrispondenti politiche economiche che correggano le tendenze con un sostegno della domanda. Che si aumenti la spesa pubblica o si riducano le tasse, che ciò avvenga a stabilizzatori automatici (come la cassa integrazione guadagni) o in seguito a politiche discrezionali, il risultato netto che conta è di quanto si è riusciti ad aumentare la domanda e quindi l'occupazione.

L'auspicata strategia comune per sostenere l'economia europea - se si esclude la politica monetaria della Bce - semplicemente non si è vista e non l'hanno certamente vista il consumatore o l'imprenditore, che continuano a vedere agitarsi i ministri nazionali, sapendo che i loro strumenti macroeconomici sono da dieci anni armi un po' spuntate.

Non è dunque un caso che la recessione iniziata nella primavera scorsa continui ad aggrava-

arsi - in Europa e in Italia - con differenze trascurabili da un punto di vista macroeconomico, cioè guardando al profilo del ciclo più che al dato del singolo mese. Non solo non abbiamo visto una politica europea, ma neppure abbiamo visto chiara una scelta tra strumenti keynesiani (più spesa pubblica) o di tipo liberale (minori tasse). Dunque ambedue questi problemi restano irrisolti, mentre nell'ultimo trimestre la crisi si è aggravata con l'emersione di problemi strutturali, e ancor più si aggraverà nei prossimi mesi.

Più che nove mesi fa, quando è iniziata la recessione, oggi servirebbe una politica che faccia ripartire lo sviluppo, e questo non è più un problema di domanda aggregata ma diventa qualcosa di più ambizioso.

Infatti, lo sviluppo non è solo prodotto, ma è anzitutto produttività, e il protagonista non è tanto il consumatore quanto l'impresa. Soprattutto in Europa, e in particolare in Italia, l'importante è che negli anni scorsi abbiamo trascurato di puntare sull'innovazione e sui guadagni di "produttività totale", accontentandoci dei successi delle nostre migliori imprese esportatrici, per farci trainare dalla crescita altrui, che nell'ultimo anno si è rivelata insostenibile.

Continuare a confrontarci con l'America serve solo in parte, perché quello è davvero un mondo del tutto diverso. L'ultimo successo dell'era Bush è la forte crescita della produttività (prodotto per ora lavorata) negli

ultimi tre mesi 2008. Qualcosa che da noi è impensabile: solo negli Usa la recessione fa aumentare la produttività oraria.

Ricordava recentemente il «Wall Street Journal» che negli otto anni di Bush la produttività è cresciuta del 2,6% all'anno, rispetto al 2% annuo degli otto anni di Clinton e all'1,6% annuo di Ronald Reagan. Nello stesso lungo periodo, la crescita della produttività italiana si è continuamente ridotta fino a zero. Il nostro Paese è

da anni in media immobile, con i progressi di alcune parti (l'industria, il settore privato, il Nord) compensati dal declino di altre parti (i servizi, il settore pubblico, il Sud). Proprio perché ciò succede da molti anni, la crisi aggravatasi dall'autunno è per noi ancora più pesante, e non basterà limitarsi a ripetere che le colpe della crisi non sono nostre o che vengono da lontano (nel tempo e nello spazio).

